

## Chi scrisse i falsi «Protocolli di Sion»

«I Protocolli dei Saggi di Sion», uno dei più celebri falsi della storia, documento inventato e costruito all'inizio del secolo in funzione antisemita, fu scritto in Francia da Mathieu Golovinski, un russo la cui vicenda personale è ricca di ambiguità. Lo scrive il settimanale francese «L'Express», riprendendo i risultati di una ricerca di Mikhail Lepekhin, storico della letteratura russa imbastito nei reperti dell'opera che fu alla base del mito antisemita del XX secolo, citata da Hitler in «Mein Kampf».

Sulla falsità dei «Protocolli» - che per decenni furono accreditati nel mondo come i reso-

conti dettagliati di riunioni di presunti «vertici giudaico-massonici» - nessuno ha più dubbi da molti anni. Alla ricostruzione dell'operazione mancava soltanto un tassello, il nome dell'autore. Lepekhin lo ha trovato in un piccolo arriviato russo figlio di aristocratici e poi notevole bolscevico, giornalista scandalistico e avvocato radiato dall'ordine, un personaggio finora sconosciuto, Mathieu Golovinski.

I «Protocolli», sottotitolati «Programma ebraico di conquista del mondo», apparvero per la prima volta in versione completa in Russia nel 1905. C'è un «Saggio di Sion» che si rivolge ai responsabili delle varie comunità



ebraiche per esporre loro il piano per il dominio dell'umanità, previa distruzione delle monarchie e della civiltà cristiana. Il falso «documento segreto» prevedeva l'uso della violenza, lo scatenamento di guerre e l'istigazione alla rivoluzione, la modernizzazione dell'industria e il capitalismo. Già subito dopo la pubblicazione, il testo fu messo in dubbio, ma alla sua diffusione valse soprattutto l'opera di Serge Alexandrovich Nilus, scrittore di ispirazione mistica, ortodosso, che fu il primo editore e difensore strenuo del falso. Il «Times», che nel 1920 pubblicò i «Protocolli», si ravvide un anno più tardi, pubblicando le evidenti prove del

falso: un pamphlet francese contro Napoleone III, trovato a Istanbul, sul cui testo sono integralmente «ricalcati» i Protocolli.

Fino al crollo del Muro di Berlino e all'apertura degli archivi sovietici, nel 1992, nessuno indagò sull'autore del falso. Lepekhine, dopo cinque anni di studio, ha ricostruito che Golovinski fu inviato ad inizio secolo a Parigi per influenzare la stampa francese a favore dello zar, agli ordini di Pierre Ratchkovski, capo della polizia politica russa in Francia. Questi - ultraortodosso ossessionato dall'idea del complotto giudeo-massonico - lo spinse a scrivere i «Protocolli» per influenzare lo zar Nicola II.

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ EMANUELE MACALUSO A 10 ANNI DALLA MORTE DELLO SCRITTORE

## «Le molte ragioni di Sciascia»

GABRIELLA MECUCCI

A dieci anni dalla sua morte, la figura di Sciascia, i suoi giudizi radicali, discussi e discutibili, accendono ancora gli animi. In Sicilia sono cambiate molte cose, eppure nei suoi libri, nei suoi articoli - dice Emanuele Macaluso che del grande scrittore fu amico fraterno ma anche, in certi momenti, avversario politico - «ci sono giudizi, intuizioni che hanno un valore profetico».

Che cosa pensa oggi Macaluso del celebre articolo di Sciascia sul «Corriere della Sera» in cui in riferimento a Borsellino si usava in modo sprezzante la definizione di «professionisti dell'antimafia»?

«Sciascia faceva riferimento ad una promozione che avrebbe potuto riguardare il giudice Borsellino. Ciò che contestava non erano le qualità professionali di quest'ultimo, ma il mancato rispetto della legalità. Secondo la regola infatti la promozione

doveva avvenire non in base ai meriti, ma all'anzianità nel grado. Sciascia fece notare con verve polemica che un principio non va violato nemmeno quando si pensa di farlo a fin di bene. Allora, così come aveva fatto in passato, ripeté che la lotta alla mafia si doveva fare nel totale rispetto della legalità. Se infatti l'illegalità la commette lo Stato, allora anche il cittadino...»

Che cosa era la mafia per Leonardo Sciascia?

«Fu lui a scoprire il rapporto del procuratore di Trapani, Ulloa, steso nel 1831, all'epoca dei Borboni. C'era scritto che la mafia era un'organizzazione che aveva come obiettivo programmatico quello di arricchire i propri soci. Per ottenere questo calpesta la legalità e cercava costantemente di stabilire rapporti con la pubblica amministrazione e col

mondo politico. Sciascia riteneva che la mafia fosse proprio così e che continuasse anche ai giorni nostri ad essere sostanzialmente così».

La mafia rimaneva simile a se stessa, almeno nel suo carattere di fondo, ma cambiavano invece gli atteggiamenti dello Stato...»

«È vero. Ci sono stati alcuni momenti in cui la mafia è stata blandita, tollerata e usata; ed altri in cui contro di lei sono state messe in campo le leggi speciali o addirittura si è calpesta la legalità. Sciascia ricordava che in definitiva nemmeno Mori, il prefetto di ferro

d'epoca fascista che mise in atto una guerra senza quartiere contro la mafia, riuscì a sconfiggerla. Anzi quei metodi drastici, violenti usati anche verso la piccola illegalità diffusa finirono col rafforzare, anziché sradica-

re, un certo humus culturale siciliano. Ripeto: se lo Stato non rispetta con rigore la legge, allora...»

E che cosa bisognava fare - secondo Sciascia - per battere la mafia? «C'è un suo articolo molto bello in cui si domandava: se la mafia ha resistito ad un potere tirannico come il fascismo, può riuscire a batterla un regime democratico con tutte le garanzie che concede ai cittadini? Non si rischia così di aumentare l'impunità? Sciascia si rispondeva che cosa nostra poteva essere battuta solo dallo stato di diritto che come tale non sopportava i soprusi mafiosi nei confronti della vita dei cittadini e della cosa pubblica. Bisogna mettere - dice-

va - i siciliani nella condizione di scegliere fra il diritto e il delitto».

Su queste questioni la polemica fu durissima. E durissima fu anche sul terrorismo...

«La discussione fu molto aspra con Scalfari, con Pansa e, in particolare, con Nando Dalla Chiesa. Sciascia pensava infatti che il generale Dalla Chiesa era stato dotato, quando andò a Palermo, di tutti i poteri che uno stato democratico poteva conferire.

Che cosa d'altro si poteva aggiungere? Difendeva lo stato di diritto e lo difese anche in un'altra drammatica vicenda: quella del terrorismo. Critico duramente l'uccisione dei terroristi sorpresi nel covo di Genova, uccisione ordinata dal generale Dalla Chiesa. Anche allora pose il problema della qualità dello stato e della politica. Se non c'è la qualità, lo stato non ottiene il consenso più vasto».



Leonardo Sciascia nel suo studio, e qui accanto Emanuele Macaluso

IL PERSONAGGIO

## Traina: «Descrisse i molti misteri d'Italia come l'intreccio di un romanzo giallo»

VICHI DE MARCHI

«Leonardo Sciascia», la sua vita, le sue opere racchiuse in un volume edito da Bruno Mondadori. Questo testo è l'ultima fatica di Giuseppe Traina, italianista, componente del comitato scientifico della Fondazione Bufalino.

Un'infanzia trascorsa in Sicilia, un mondo fatto in gran parte di donne. Questo è l'universo di Sciascia giovanissimo. In che misura questo ambiente si riflette nell'operato dello scrittore?

«Sciascia ha avuto un'infanzia abbastanza solitaria. Cresciuto dalle zie, si dedicò prestissimo alla riflessione, alle letture, quasi in una sorta di rifugiamento su di sé. Tutto ciò ha influito sulla sua scrittura che, dietro un'apparenza di grande chiarezza, nasconde alcuni doppi fondi, dei livelli segreti che si stanno finalmente comincian-

do a studiare. Questo nuovo percorso di indagine critica consente di uscire dal luogo comune di uno Sciascia sempre padrone di sé, imperturbabile».

Nella sua produzione letteraria quale elemento autobiografico ha pesato di più?

«Sturamente Sciascia fu segnato dalle vicende della Guerra di Spagna maturando precocemente una coscienza antifascista, come traspare dal racconto «L'antimono», uno dei suoi scritti più belli. Pesò anche, in modo tragico, il suicidio del fratello di cui lo scrittore per moltissimi anni si rifiutò di parlare».

Sciascia ha scritto molti romanzi e racconti, ma anche - a parte la sua produzione strettamente giornalistica - molte inchieste. Quelle sulla scomparsa del fisico Majorana o sull'affare Moro, ad esempio. C'è un filo comune che lega questi diversi modi di acco-

starsi alla scrittura?

«Il punto di congiungimento è la tecnica del giallo giocata sui due versanti. C'è la scrittura del romanzo poliziesco, con un enigma da sciogliere, anche se si tratta di gialli moderni che tendono più a complicare che a chiarire e dove la soluzione non è mai esplicita. Nelle inchieste, invece, il giallo si presenta come procedimento poliziesco che lo scrittore istruisce come un giudice, facendo combaciare documenti d'archivio, giornali d'epoca, testimonianze. E riordinando, illuministicamente, questi sparsi materiali in una trama coerente dentro la quale c'è, però, sempre la letteratura. Caratteristica di queste inchieste, così lontane dal giornalismo, è che esse poggiano sempre su un retroterra letterario».

Quali sono i temi dominanti che si ritrovano negli scritti di Sciascia?

«Sicuramente la memoria declinata in varie forme: storica, letteraria, in età matura anche generazionale. Basti pensare ai suoi saggi raccolti in «Cruciverba» o in «Fatti diversi di storia letteraria e civile». E poi c'è il tema dell'Inquisizione, non solo come fatto storico a cui dedicò «Morte dell'inquisitore», ma come suo riproporsi sotto forma di fascismo o di stalinismo».

Quando Pasolini fu ucciso Sciascia disse: «Io ero la sola persona in Italia con cui lui potesse veramente parlare». Cosa li univa così fortemente?

«Il coraggio di andare controcorrente, il gusto della provocazione che era più evidente in Pasolini, più sobrio in Sciascia, figura anche più tradizionalista. Sciascia scrisse che Pasolini avvertiva in lui un pregiudizio omosessuale. Ma entrambi sapevano anticipare i processi in atto nella società, prima ancora che nella politica. La de-

nuncia dell'omologazione in Pasolini è parallela a quella della perdita della memoria in Sciascia».

Qual è l'opera di Sciascia che più le piace?

«Il Consiglio d'Egitto», romanzo da leggere e rileggere».

Prima di morire Sciascia cambiò idea, anziché l'epitaffio «Contraddisse e si contraddisse» volle sulla sua tomba la scritta: «Ce ne ricorderemo, di questo pianeta». Come interpreta questo cambiamento?

«Come l'apertura ad una dimensione metafisica senza conversioni dell'ultimo momento. Negli ultimi anni di vita, soprattutto dopo la malattia, gli amici testimoniano di un bisogno dello scrittore di credere in un al di là, in una qualche forma di spiritualità. Ma questo non traspare dagli scritti, resta un sentimento privato di Sciascia».

CELEBRAZIONI

## Da Racalmuto all'Europa

A dieci anni dalla scomparsa di Leonardo Sciascia numerose le celebrazioni per ricordare l'autore del «Giorno della civetta». Momento fondamentale sarà l'omaggio che Racalmuto (Agrigento), città natale dello scrittore, dedicherà al suo illustre concittadino oggi e domani. Nell'occasione sarà presentato l'«Almanacco Bompiani» e verrà inaugurata la mostra «Sciascia e la bella pittura». La commemorazione ufficiale prevede i ricordi degli scrittori Vincenzo Consolo e Massimo Onofri. L'anniversario sarà celebrato anche all'estero. «La Sicilia e il suo cuore» è il titolo di una mostra di documenti sciasciani che sarà inaugurata a giorni a Madrid, e che poi sarà allestita anche in Germania e in Svezia.

Insomma Sciascia aveva ragione? «Sciascia aveva un modo talvolta esasperato di esprimersi. Ma non c'è dubbio che ha avuto una grande intelligenza e coerenza di giudizio e che è stato quello che con il «giorno della civetta» ha spiegato meglio a tutti noi e al mondo intero che cosa è la mafia, cosa sono i meccanismi, la mentalità, i comportamenti mafiosi. Insomma, è stato un grande».

Allora però non gli venne data ragione? «Il comitato antimafia di Palermo, in cui era presente il mio partito, disse che Sciascia si era messo fuori dalla società civile, e lui rimase molto colpito dalla posizione presa dal Pci. La visse in modo drammatico».

Che rapporto ha avuto Sciascia col Pci? E con lei?

«Eravamo amici fraterali. Collaborammo nel periodo dell'antifascismo, poi lui criticò duramente i comunisti all'epoca del milazzismo. Nel 1971 scrisse il «Contesto», il racconto eccessivo ed esasperato dei

guasti del consociativismo. Polemizzai con lui insieme ad altri dirigenti del Pci. Eppure anche lì c'erano alcune intuizioni straordinarie. Poi si presentò come candidato del partito al Comune di Palermo. Resistette meno di un anno in Consiglio comunale. Me l'aspettava, Sciascia faceva una critica radicale, di tipo pasoliniano del potere, di qualunquismo e chiunque lo esercitasse. Non poteva reggere. Ruppe e nel '79 andò con i radicali. La sua ispirazione politica di fondo era vicina a quella di Pannella».

E il rapporto Sciascia-De? «Vide sempre la De come simbolo del potere corrotto. Tuttavia all'inizio degli anni 80 scrisse che i democristiani volevano a quel punto rompere i rapporti con la mafia. Non potevano più tollerare - era quello il periodo in cui iniziarono i grandi delitti - il terrorismo mafioso. Anticipatore e lungimirante anche in questo caso. Come sempre, indipendenza di giudizio e onestà intellettuale».

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica C.A. Ciampi

LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE  
IV Colloquio Internazionale, Torino 4-8/12/1999  
«Nuove Tecnologie e Beni Culturali e Ambientali»

in collaborazione con:  
Commissione Europea - Ufficio per l'Italia  
Ministero Affari Esteri - D.G. Relazioni Culturali  
Ministero Beni e Attività Culturali  
Regione Piemonte  
Provincia di Torino  
Comune di Torino

Il Colloquio utilizza prodotti, servizi e tecnologie di

TISCALI

Sono disponibili gli Atti del I, del II e del III Colloquio («Lo stato dell'arte», Sistemi di Beni Culturali e Ambientali, «Turismo e Beni Culturali e Ambientali»)

UNA INIZIATIVA:  
DRI - Ente Interregionale  
Via E. Filiberto, 17 - 00185 Roma, Tel./Fax 06/70497920 ISDN

